

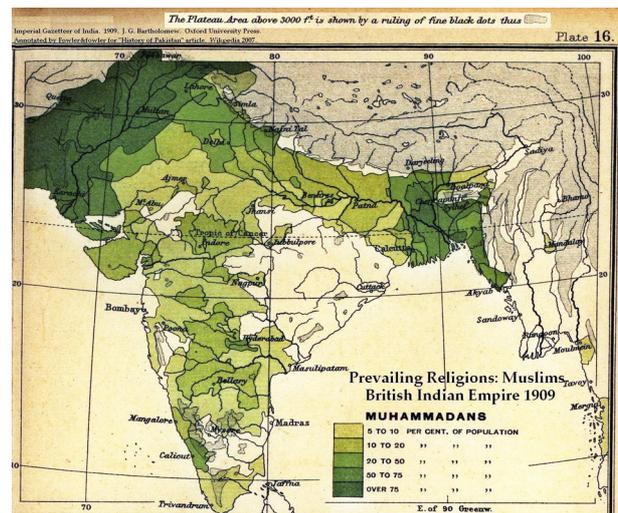
# L'India tra buddismo e islam

Oggi oltre mezzo miliardo di musulmani sono concentrati nell'area indiana, politicamente suddivisa in Repubblica dell'India, Sri Lanka, Pakistan e Bangladesh. Al di fuori di questi ultimi due paesi, praticamente mono-confessionali – cioè quasi totalmente islamici –, nel grande universo indù le minoranze islamiche, sebbene come di consueto frazionate in sette, sono consistenti (il 14,2% della popolazione indiana, 2011) e in leggera ma costante crescita (era il 10% al censimento del 1931). Si è ormai modificato il **rapporto tra musulmani e indù**, dal tradizionale 1:3 al quasi 1:2 di oggi (546 milioni di musulmani e 1.735 milioni di indù).

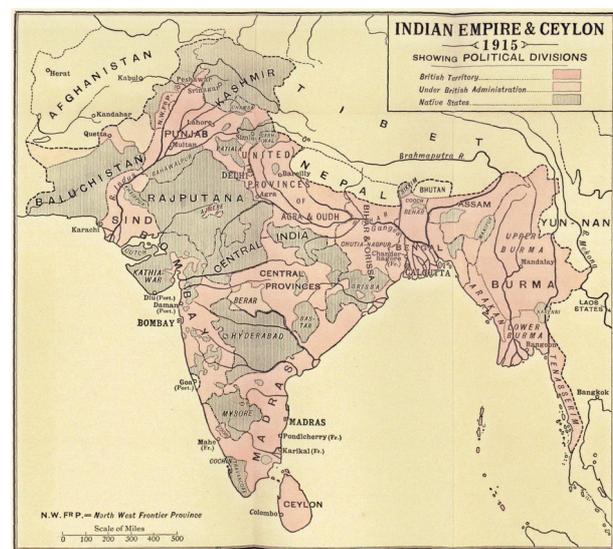
Nel grande subcontinente la diffusione dell'Islam risale ai mercanti arabi, che già dal VII s. raggiungevano le coste dell'India occidentale, del Malabar e poi (dal X s.) anche del Konkan e del Gujarat, grazie al propizio regime dei venti costanti, i monsoni. Ma la principale via di non fu marittima bensì terrestre, attraverso la strategica "porta" di nord-ovest del **Khyber Pass**, utilizzata da Dario, Alessandro il Grande, Gengis Khan e Tamerlano per accedere alla valle dell'Indo. Dai sultanati islamici turco-afgani di Delhi, installati dalla fine del XII s. al centro della grande pianura indo-gangetica, partì l'espansione musulmana nell'Oriente indiano, verso il Bengala e il delta del Gange.

Su tutto finì per prevalere nel XVI s. Bāber (o Bābur) "il conquistatore", fondatore dell'**impero del Gran Moghul** che durò tre secoli. L'India non musulmana, soprattutto quella di pelle scura, dovette adattarsi alla dominazione tirannica dei sovrani moghul, al violento contrasto tra lo sfarzo delle corti imperiali e la miseria generale, al pletorico esercito di stanza a Delhi a cui contribuivano largamente anche reclute ed eserciti mercenari indù. Non senza resistenza perché, nonostante l'affermarsi di una brillante arte indo-musulmana, ampie regioni rimasero semiautonome e pressoché impermeabili alla penetrazione islamica, mentre l'impero usciva indebolito dalle continue guerre e scosso dalle grandi rivolte (dei jat, dei rajput e soprattutto dei maratti, il cui "impero" si affermò tra Sei e Settecento).

Rispetto alla complessa e frammentata realtà indù, il dominio islamico si era affermato più come una sovrapposizione che come una colonizzazione, ma il suo crollo profitò senz'altro alle mire occidentali, cioè – in conseguenza della Guerra dei Sette anni e del Trattato di Parigi (1763) – alla Compagnia inglese delle Indie orientali. A metà Ottocento, tutto il subcontinente era di fatto **sotto controllo britannico**, direttamente (l'India britannica) e indirettamente (gli "stati nativi"). Dopo il grande ammutinamento dei *sepoys* (1857), i nuovi padroni scelsero un'accorta conservazione delle divisioni religiose esistenti tra indù, musulmani e sikh dell'Himalaya.



Presenza islamica nell'Impero britannico indiano, 1909 [fonte: J.G. Bartholomew, *Imperial Gazetteer of India*, Oxford University Press, 1909]



L'India inglese nel 1915 [tratto da Vincent Smith, *India in the British Period (part III, Oxford History of India)*, Oxford: Clarendon Press, 1920]